

**D**opo mesi nel segno d'un rallentamento dell'iniziativa dei gruppi terroristici rossi scompagnati... la sera di venerdì 12 dicembre 1980 a Roma il magistrato catanese Nanni D'Urso, che al ministero di Grazia e Giustizia si occupa dei trasferimenti dei detenuti, è assalito sollecitato da quattro brigatisti incappucciati, caricato su un furgone, chiuso in una casa e trascinato a una prigione del popolo... L'indomani la rivendicazione è una prima indicazione di contropartita in cambio della vita del rapito: l'immediata chiusura del carcere speciale dell'Asinara, l'isolotto sardo che si vede da Santino.

Ma in questi due anni e mezzo dal sequestro Moro (il momento di maggiore efficacia militare e politica dell'offensiva terroristica, il punto d'inizio della sua eclissi), molte cose sono cambiate. Il partito armato non esiste più, il paese berrista è senza mare. Dopo quattro-cinque anni di ammassamenti, azopamenti, sequestri coi fini d'abbattere lo Stato delle multinazionali, migliaia di giovani fragili, violentati, incrudeliti - che un'ulcinazione rivoluzionaria aveva spinto a scegliere la lotta armata o a fiancheggiarla - disertano. Hanno bruciato e si sono bruciati e il rovesciamento costituzionale non c'è stato. Isolati moralmente, politicamente, socialmente (i lavoratori delle fabbriche li vedono come agenti d'un controrivoluzione reazionario), hanno dovuto prendere atto della sconfitta... Decimate, hanno problemi di reclutamento. Debbono rilanciare a tutti i costi. Pensano di recuperare un'immagine dell'efficienza tecnico-militare e di centralità nel paesaggio politico italiano gestendo sapientemente il sequestro d'uno dei dirigenti del sistema penitenziario.

Succede però che, passati i primi giorni, l'interesse dei giornali per questa vicenda decresce: notizie sempre più scarse, poi affogate, la settimana che precede il Natale. In pagine interne. Sulle prime pagine... risaltano altre cronache del disordine, l'Italia degli scandali, dell'inefficienza governativa, dei subbugli corporativi, ancora l'affare Pecorelli-Sid-petrol, Camillo Crociani che si spegne in Messico (svagiatore di danaro pubblico espatriato per non finire in galera)... Del sequestro D'Urso neanche più una traccia, nulla della risonanza che le Br s'aspettavano. Non che di terroristi, nelle prime pagine di questa settimana verso il Natale 1980, non si parli, e diffusamente. Ma la ragione per la quale gli si dedica un'attenzione così larga non è di quelle che i rapitori di D'Urso sono portati ad apprezzare. La disfatta della banda terroristica continua. Presso martedì 16 dicembre a Parigi Marco Donat Cattin. Poi giovedì a Napoli sabato 20 dicembre Marco Pizzillo e Federico Meroni. E catturati a Torino i capi della colonna veneta Br Vincenzo Quagliariello e Nadia Ponti. E per segnalazione d'un plurisessantino, Michele Viscardi, caduti in una sparata diciassette di P. Includi Roberto Rosso, Susanna Ronconi e Roberto Vignelli, di fatto cioè liche resta del comando nazionale... Fa notizia soltanto il terrorismo allo sbaraglio, non il sequestro D'Urso. Una trana. A questo momento, il sequestro D'Urso è impresa politicamente fallita.

La cosa torna in prima pagina e diviene squassante, lo si deve a un colpo di fantasia di cui le Br custodi del magistrato non hanno merito alcuno. La mattina di Natale, giorno anche di tregua politica e di redazioni chiuse, prima d'andarsene in vacanza con la moglie in Kenia, l'on. Craxi, segretario della seconda forza consultiva del governo Forlani, dalla sua casa milanese richiama in servizio un giornalista dell'agenzia Adn-Kronos, vicina al Pci, e personalmente gli detta un ultimatum al governo: la decisione di chiudere l'Asinara deve essere presa subito, annunciata tempestivamente e regolarmente messa in attuazione. Questo per offrire subito ai rapitori del giudice D'Urso l'occasione di evitare un ennesimo barbaro «termines».

La dimanzazione «Formelli» è la sezione di massima sicurezza della casa di reclusione dell'Asinara. Il generale Dalla Chiesa l'incluse nel gruppo delle sezioni speciali da chiudere. Pavignana e Termini Imerese sono già vuote. Formelli viene svuotandosi. Ha una capacità di 100 detenuti. Erano mediamente 60 nel 1978. Si sono ridotti a 56 nel gennaio del 1980. Il piano di svuotamento prevedeva la sua dimensione pratica e l'evoluzione dei problemi sono queste, perché la richiesta dei terroristi d'immediata chiusura d'un carcere pressoché isolato? Nessuna contraddizione. La Br hanno bisogno d'esprimersi per simboli. Ora che i capi e gran parte dei quadri operativi sono imprigionati, il nuovo obiettivo intermedio è di consolidare un fronte di lotta dentro le carceri, farsi egemoni dell'intera popolazione carceraria, 35.000 reclusi, e condurre all'attacco di tutti i luoghi di pena speciali: quelli, come l'Asinara, indegni d'un paese civile, ma anche quelli che, avendo il bagno con acqua calda in ogni cella e la tv a colori - è il caso di Trani, l'Asinara, vicino Bari - possono addormentare e addomesticare il proletario prigioniero.

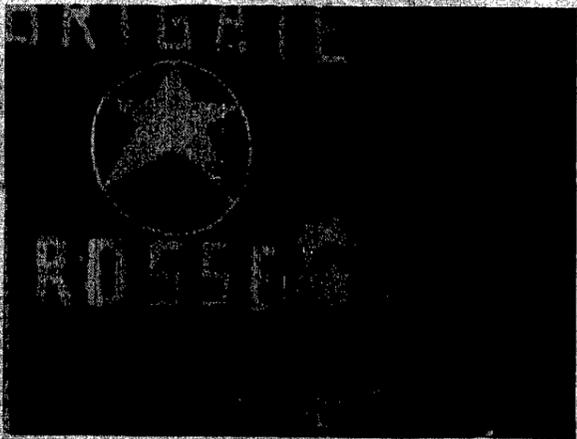
Meno facilmente comprensibile è il «bitto del Natale» (così ha avuto la finezza di definirlo, la «Lotta continua», il vicepresidente dei senatori socialisti Gaetano Scamarcio) dell'on. Craxi. Nel governo s'erano scontrate due linee: 1) le Br non chiedono nulla di illegittimo; e 2) la salvezza di una vita umana gileto si può concedere (i socialisti); 2) la contropartita richiesta non è illegale, ma dargliela mentre hanno il coltello sul grilletto di una pistola puntata alla nuca di un ostaggio significa piegarsi a una pratica illegale, legittimaria (soprattutto i repubblicani, e gran parte della Dc). L'accordo è stato «raggiunto» a Villa Madama il 16 dicembre in un vertice segreto dei segretari della maggioranza con il presidente del Consiglio: il piano di delimitamento dell'Asinara sarà completato, ma senza pubblicità... Perché - adesso, proprio il giorno di Natale - la clamorosa svolta? Forza del governo da più d'un anno, mai prima del ricatto berrista Craxi s'era fatto portatore dell'esigenza di accelerare lo sgombero dell'Asinara. Perché, all'improvviso, la rottura dell'accordo di Villa Madama e l'ultimatum al governo? Nessuno a Roma è così poco riguardoso da immaginare che l'on. Craxi l'abbia fatto senza un calcolo preciso. La ricerca esasperata di uno spazio politico a qualunque prezzo? Il desiderio di saggiare la capacità di replica o l'irrendevolezza degli alleati di governo? L'intenzione di dare una visibilità esterna a un atto di non subalternità alla Dc? Il logoramento di Forlani come passaggio per affrettare la fine in vista d'una successione socialista a Palazzo

**Nel suo «Vita di Enrico Berlinguer» Giuseppe Fiori racconta l'intreccio tra la storia italiana e la figura del grande dirigente. Ecco il capitolo dedicato a quell'oscuro e cruciale episodio di terrorismo**

# Italia '80, le lunghe ombre dell'«affaire D'Urso»

Si intitola *Vita di Enrico Berlinguer*, è il libro che il giornalista Giuseppe Fiori ha dedicato alla figura del segretario del Pci scomparso nel 1984. Non è una biografia tradizionale, ma l'esame dell'intreccio tra la storia e gli avvenimenti del nostro paese e le idee e l'azione politica del leader comunista. Lo pubblicherà Laterza (pagine 520, lire 30mila); ne anticipiamo un capitolo, quello dedicato al rapimento D'Urso, un episodio oscuro e cruciale dell'ultimo decennio. Giuseppe Fiori ha scritto le biografie di Gramsci, dell'anarchico italo-americano Michele Schirru e di Lussu.

GIUSEPPE FIORI



Qui a destra Enrico Berlinguer in una foto del 1980, in alto D'Urso nel carcere brigatista in una drammatica immagine. A sinistra Renato Curcio, fondatore della Br

Chigi? Nulla escludendo di tutto ciò, a Botteghe Oscure sono in molti a credere che il segretario socialista non innanzi tutto a cogliere un'occasione per accrescere la distanza dal Pci appena dopo il lancio della nuova proposta di «alternativa democratica», finora lasciata cadere. Craxi ne diffida per il suo sfondo strategico, il compromesso storico. E poco interessato al fine tattico del Pci, la Dc ridimensionata. Di più gli preme, al momento, ridimensionare i comunisti, governando, nell'attesa, insieme alla Dc...

## Il governo decide: «Chiudiamo l'Asinara»

Un risultato del «blitz di Natale» è che ora gli ostaggi sono due: D'Urso dei terroristi, Forlani del segretario socialista. Breve summit già venerdì 26 dicembre a Palazzo Chigi (Forlani ha fatto rientrare precipitosamente a Roma - da Alba, dove trascorrevano le feste - il ministro di Grazia e Giustizia Adolfo Sarti; convocati anche il ministro dell'Interno Virginio Rognoni e il sottosegretario incaricato dei servizi di sicurezza Franco Mazzola) e la decisione di chiudere immediatamente l'Asinara: lo si farà l'indomani sabato 27 in un modo spettacolare, andando a prelevare 16 dei 25 detenuti con uno stormo di elicotteri. A ben vedere, la chiusura dell'Asinara è data non alle Br per salvare una vita umana, ma a Craxi per salvare il governo. Con questo pesante costo per la nazione: che un'impresa terroristica fallita politicamente sino alla mattina di Natale... è rilanciata.

Ed essendo nella logica del ricattatore il proseguimento del ricatto se il ricattato paga, l'esito di questo primo cedimento del governo non è la liberazione di D'Urso. Tutt'altro. Domenica 28 dicembre i terroristi reclusi nel carcere-modello di Trani (ci sono anche Bruno Seghetti, Francesco Piccioni e Toni Negri) si rivoltano prendendo in ostaggio diciotto agenti di custodia (quindici dei quali giovani in servizio di leva). Ora, alzando il tiro, chiedono la chiusura di tutti i carceri di massima sicurezza e l'abrogazione del fermo di polizia... Repub-

blicani e la parte della Dc orientata a una linea di fermezza, stavolta s'impongono, e il pomeriggio dell'indomani lunedì 29 dicembre 200 agenti di pubblica sicurezza, agenti di custodia e carabinieri con casco e giubbotto antiproiettile irrompono nel penitenziario dopo che da elicotteri sono scesi sui tetto 40 carabinieri del Gc (Gruppo d'intervento speciale), tiratori scelti. La rivolta è stroncata. Non vi sono che feriti lievi.

## Ucciso il gen. Galvaligi

Ma spietata è, due giorni dopo, la ritorsione dei rapitori di D'Urso. Alle 19.15 dell'ultima sera dell'anno, il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, sessantun anni, responsabile della sicurezza esterna delle carceri, di ritorno con la moglie dalla vicina parrocchia, è avvicinato sotto casa, al numero 13 di via Segato, verso l'Appia Antica, da due giovani, in apparenza fattorini che recano una sterna, un cestino con bottiglie di vino. Cinque spari. Il generale muore stringendo in mano i soldi della mancia.

Grande è l'emozione: il partito della trattativa ne esce a pezzi e lo si vedrà subito, quando, il pomeriggio di domenica 4 gennaio 1981, le Br diffondono il comunicato n° 8: «L'interrogatorio del boia D'Urso è giunto a conclusione...». Per noi per il movimento rivoluzionario, il processo D'Urso si chiude qui (...). La sentenza non può essere che di condanna a morte. Con una postilla: «L'opportunità di eseguire o di sospendere la sentenza deve essere valutata politicamente. Questo spetta, oltre che alle Br, esclusivamente agli organismi di massa rivoluzionari dentro le carceri». In sostanza, la prerogativa di grazia, propria d'un capo di Stato, è delegata ai terroristi di Palmi (Curcio, Alunni, Dell'Usteri) e agli assassini reclusi a Trani (Seghetti, Piccioni). Ed è questa l'invenzione scaltre, la novità rispetto al sequestro Moro. Gli arbitri della vita di D'Urso non sono in clandestinità, irraggiungibili. Ora incontrarli è facile. Basta andare a Palmi, vicino



a Reggio Calabria, e nel carcere pugliese. Chi vorrà negoziare la liberazione dell'ostaggio potrà rivolgersi a quei «proletari combattenti», riconoscendogli pubblicamente di fatto la qualità di interlocutori politici... Una pretesa giudicata inaccettabile: la stavolta anche dai socialisti membri della Direzione che la mattina di lunedì 5 gennaio - assente Craxi, sempre in vacanza tra Mombasa e Nairobi - si riuniscono a Palazzo Madama nello studio di Alberto Cipellini; presidente dei senatori («La richiesta non può neppure essere presa in considerazione»).

I fattori della trattativa però ci sono. E dimentichi dell'assassinio di Galvaligi, eccoli tutti l'insieme - il vertice dell'Associazione magistrati, il direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena Ugo Sisil, giudici di sorveglianza, procuratori, sezioni istruttorie, avvocati, parlamentari radicali - in un circuito istituzionale improprio la cui azione è influenzata, piuttosto che da un'attenzione alle ragioni del bene comune, dal sentimento della solidarietà personale. A Trani il procuratore della Repubblica Michele De Marini lascia che i terroristi messi sotto inchiesta dal suo stesso ufficio per la rivolta della settimana avanti si riuniscano in assemblea, discutano piani di battaglia, designino una delegazione rappresentativa delle fazioni omicide presenti nel carcere, e poi permette a questa delegazione di tenere comizi per tre giorni, da martedì 6 gennaio a giovedì 8, con un drappello di parlamentari radicali, politici e divulgatori dei materiali di propaganda Br. A Palmi... arrivano alle 13.35 gli avvocati dei brigatisti; Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, e di lì a poco i radicali Franco De Cataldo e Marco Pannella. De Cataldo è deputato. Pannella no: ma ugualmente gli è concesso d'interferire con i «compagni assassini».

Curcio è con i «compagni condizionati». Gli capita anche d'accennare a un terrorista malato di cancro che si potrebbe liberare, il professor Gianfranco Falna - l'ideologo di Azione rivoluzionaria - condannato a 19 anni e 4 mesi. L'indomani giovedì 8 gennaio la sezione istruttrice della Corte d'Appello di Firenze ne ordina la libertà provvisoria. D'Urso non è rilasciato... Sono per la «grazia» anche quelli di Trani. La condizione che la Tv e grandi quotidiani pubblicano integralmente i documenti dei «comitati unitari di campo» di Palmi e di Trani.

Commenta il deputato comunista Luciano Violante, magistrato: «Raramente il lecito è stato sacrificato, il doveroso omesso e il lecito favorito come in questi giorni sotto questo governo».

E il presidente Forlani? Su ciò non si pronunzia. Non vede, non sa. Deve però tener conto d'un umore del comando generale dei Carabinieri, dove molti inclinano a vedere nell'assassinio del generale Galvaligi un momento della spirale innescata cedendo sull'Asinara. Conviene parlargli solennemente al più presto, alla prima loro manifestazione in programma. S'informa. Di immediato non c'è granché, soltanto l'inizio d'un corso per capitani promossi al passaggio di grado. Meglio che niente. Ci va - è il giorno dell'Epifania - con i ministri della Difesa Lagorio e dell'Interno Rognoni, il capo della polizia e generali di tutte le armi. E come pensando che l'equilibrio sia la sintesi fra due sbandamenti, al cedimento sull'Asinara tenta di rimediare con affermazioni gravi (il senso: la sicurezza del paese poggia sulle vostre baionette); ciò che tre giorni dopo alla Camera un parlamentare abitualmente misurato, Stefano Rodotà, definisce «un discorso golpista».

## Craxi: «Sui giornali gli appelli Br»

... E Craxi? Lo dicono infuriato per l'allineamento del partito su posizioni di fermezza. È tornato dalle vacanze in Africa, mercoledì 7 gennaio. Gli è attribuita una battuta sarcastica sui compagni della Direzione riuniti due giorni prima a Palazzo Madama: «Una seduta della Direzione tenuta senza il segretario non ha il numero legale». Subito rovescia quella decisione: il Psi - rimosso Galvaligi - appoggerà vigorosamente la campagna radicale per la pubblicazione dei documenti di Palmi e Trani, materiali di propaganda del terrorismo, appelli alla continuazione della lotta armata. È chiamato a muoversi l'intero gruppo dirigente. Si distribuiscono i compiti. Ai direttori del «Resto del Carlino», Tino Neirotti, e della «Nazione», Gianfranco Piazzesi, ed a Mario Schimbelli,

presidente della Montedison editrice del «Messaggero», telefona personalmente l'on. Craxi. Ha da Neirotti un no; non ha un sì da Piazzesi; piega Schimbelli. Sulla proprietà del «Carlino» e della «Nazione» intervengono i ministri del Trasporti Formica e della Difesa Lagorio. Il sen. Formica si rivolge anche a Giuseppe Giacomazzo, direttore della «Gazzetta del Mezzogiorno». Per il quotidiano cattolico «L'Avvenire», il sindaco Tognoli preme sul cardinale di Milano; per «Il Giorno», il ministro delle Partecipazioni statali De Michelis sull'Eni, proprietario; per la Rai, l'on. Martelli sul presidente Sergio Zavoli e sul direttore generale Willy De Luca. I giornalisti resistono. In giornate buie, il bagliore d'una dignità non alienata (richiando le gambe, in qualche caso il posto).

Finora hanno scelto di pubblicare i documenti dei terroristi solamente «Lotta continua» e «Il Manifesto». Vi si aggiunge sabato 10 gennaio «L'Avanti» (a Berlinguer ne è indignato). Ma neanche questo segnale dell'organo d'un partito di governo persuade le Br a liberare D'Urso. Quel sabato, l'ultimatum: «Se entro 48 ore non leggeremo integralmente sui maggiori quotidiani i comunicati di Trani e Palmi, daremo senz'altro corso alla sentenza». La campagna di Radio Radicale e di Teleroma 56 ne trae motivi per caricarsi d'una violenza intimidatrice e deliratoria. Pannella sta al microfono giorno e notte; muovevole tra il sarcasmo e l'epocalitico. È una metafora elettronica. Ironizza, ghigna, mugghia, dileggia. I direttori contrari alla pubblicazione sono «botte» responsabili essi, non le Br, dell'eventuale uccisione di D'Urso... Prende a berneggio di regolatorie agitate, scomposte, invelenite un «partito della forza» al quale ha iscritto Almirante, Valenti, Scalfari e Berlinguer. Un linciaggio senza pause, salvo la lettura ripetuta dei documenti di propaganda terroristica.

Lunedì 12 gennaio, un episodio abietto. Il partito radicale ha spazi autogestiti nella Tribuna politica televisiva. Pannella struttura una Tribuna-flash di quattro minuti in due parti. La prima, di suo pugno, è un appello ai brigatisti ed ai direttori dei grandi giornali, collocati a uno stesso livello di responsabilità. La seconda è uno stralcio dei documenti di Palmi e Trani (dove tra l'altro si dice che «il boia D'Urso è stato giustamente condannato»). Ma a leggere quelle righe in tv non va lui. Una figlia del rapito, Lorena, dopo che la moglie Franca ha detto di non sentirsi. Ed eccola, Lorena, diciannove anni, ultimo anno di liceo; spaurita, snervata da un'attesa che si prolunga ormai da un mese preciso, un testo non suo in mani tremule, la voce incrinata. Ai brigatisti: «Vi prego, rendetemi mio padre. La responsabilità sarebbe pienamente vostra e di quelle persone che, per ragioni incomprensibili o sventate, per la prima volta hanno deciso il «black-out». Ai direttori dei quotidiani: «Siete ancora in tempo per lasciare le Br senza notizie». Poi la propaganda della lotta armata. Non le è risparmiato neanche il supplizio della riga con l'ottreggio al padre, definito «boia».

Berlinguer non ha dubbi. Vede l'azione radical socialista ispirata da un calcolo; dimostrare - con D'Urso libero - che poteva andare così anche per Moro. Non l'uccisero le Br. L'uccisero i «berlingueriani» e la Dc dell'area Zaccaria. Martedì 13 gennaio le ultime adesioni alla pubblicazione. Annunziato in diretta a Radio Radicale l'accoglimento della richiesta dei terroristi i direttori del «Messaggero», Vittorio Emiliani, e del «Secolo XIX», Michele Tilo. Pubblica anche l'altro quotidiano genovese, «Il Lavoro», direttore Giuliano Zincone. Ma è tutto. Nove testate ogni dieci hanno retto, richiando seriamente, alla doppia intimidazione di Pd-Ps e delle Br.

Chi - lasciandoli i giornalisti soli, senza una qualsiasi manifestazione di sostegno e di solidarietà - meno d'altri ha fatto il proprio dovere è il governo. Il presidente del Consiglio Forlani tace.

Lo chiamano a pronunciarsi partiti e giornali. Stanato, parla nell'aula di Montecitorio alle 17.15 di mercoledì 14 gennaio, e se la sbriga facendo un discorso che Lucio Caracciolo e Miriam Malai non esitano a definire «agghiaccianti». Nessun appoggio a chi ha resistito. Tutti uguali, chi ha pubblicato e chi, esponendosi, è stato esempio di coraggio civile. In entrambi i casi - è la sua assennata conclusione - ci si trova di fronte a «decisioni sofferte e meditate». Insomma, i direttori del no assolti dalla colpa di aver resistito. Commenta Pajetta: «Forlani è stato stupido. Ha espresso solidarietà a chi ha resistito e a chi ha ceduto. E come dare la solidarietà, in quanto viventi nella stessa area colpita dal sisma, ai terremotati e a chi ha rubato le roulotte».

## Libero il giudice Divisa la sinistra

Il giudice D'Urso torna in famiglia dopo trentatré giorni di costrizione infame. Alle Br interessa così. Hanno vinto. Comunicato al governo: «Il nostro scopo non era di ottenere la pubblicazione di qualche documento sui giornali. Il nostro scopo era di dimostrare la vostra debolezza, le vostre divisioni. Abbiamo ottenuto tutto, la chiusura dell'Asinara, la possibilità per i compagni prigionieri di far conoscere le loro opinioni... Ora la nostra azione ha trovato nuova forza, nuovo slancio».

Anche Craxi ha vinto. Può concludere d'essersi rafforzato nella coalizione, dove alla sua grinta la Dc ha risposto cedendo e, come si prometteva, ha approfondito il solco a sinistra, rimandando a un tempo remoto l'indesiderata proposta comunista dell'alternativa democratica. Quel che sfugge agli editorialisti portati a considerare esclusivamente le variazioni dei rapporti di forza (stavolta a vantaggio di Craxi: la sua rendita di posizione decolla dall'Asinara con gli elicotteri) è però l'alto prezzo scaricato sulla comunità nazionale: la riammissione d'un terrorismo ferito, i colpi che di conseguenza ancora ne verranno alla convenienza democratica, le morti annunciate... Scrive Scalfari: «Il governo ha lasciato il paese allo sbando. In un vuoto di potere che ha aperto ampi varchi ai «compagni assassini» e ai «compagni dei compagni assassini». I guasti di questa situazione sono gravi. Il terrorismo, in ritirata dopo l'uccisione di Moro e isolato dalla fermezza che in quell'occasione le forze politiche avevano saputo trovare, rialza la testa; le campagne di reclutamento della nuova leva terroristica sono presumibilmente già cominciate».